

II° LEZIONE

IL LINGUAGGIO DELL'ESPERIENZA DI FEDE NELLA BIBBIA - Parte seconda -

LE RELAZIONI SOCIALI

Passiamo ora in rassegna altre relazioni, quelle sociali, che hanno creato un linguaggio religioso ufficiale, utilizzato nella liturgia, nelle preghiere, nella Teologia.

La prima figura sociale è quella dell'"amico", molto apprezzata nella nostra cultura occidentale, di tradizione greca, e quasi assente nel mondo ebraico. Dio non è mai amico, nella Bibbia: il termine è greco (*philos, philia*) e lo troveremo nel Nuovo Testamento a proposito dei rapporti tra Gesù e i suoi discepoli, che appunto non sono più servi, ma amici. Testo classico è il cap. 15 di Giovanni, dopo la parabola della vita e dei tralci: "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati, nessuno ha un amore più grande di questo che dare la vita per i propri amici". Non è un linguaggio ebraico, ma greco; il servo non sa quel che fa il padrone, l'amico sì, e si impegna a fare ciò che l'altro amico gli ha indicato. Lo stesso linguaggio si ritrova nell'ultimo Vangelo, nato nella cultura greco-ellenistica, che comincia con "in principio era il logos", tipica espressione greca.

Nella Bibbia si trova piuttosto il termine "amico di Dio" dato ad alcuni personaggi biblici, però più nel senso di uomo di fiducia: Abramo, ad esempio è chiamato amico di Dio, in quanto ha compiuto la sua volontà ed è rimasto fedele nella prova (Isaia, 41 - 8); anche Mosè è presentato in atteggiamento amicale con Dio (libro dei Numeri cap. 12: "Egli è l'uomo di fiducia in tutta la mia casa: bocca a bocca parlo con lui..."); in generale i profeti sono chiamati "amici di Dio". Il termine, però, è riferito sempre agli uomini. Nella lettera a Tito, del N.T., si trova il termine "filantropia di Dio"; un accenno c'è anche nella parabola, riportata da Luca, dell'uomo che va dall'amico a chiedere il pane, poichè gli è arrivato un ospite all'improvviso.

Un termine che richiede un discorso più approfondito è "Signore": non c'è preghiera che non dica Signore come un appellativo dato pacificamente a Dio, e così pure, nella tradizione biblica, si trovano abbondantemente ELOIM o KYRIOS; prima ancora, nella tradizione cananaica, Dio è BAAL, o ADONI.

In rapporto ad un Dio "Signore", l'essere umano è presentato come "servo": si sprecano, nella Bibbia, le pagine in cui sono catalogati tutti i servi di Dio, secondo le varie categorie, in particolare

quelli che prestano servizio nel tempio. Ancora oggi, gli Ebrei, per parlare di culto, usano il termine di "servizio" oppure il termine tedesco "Gottesdienst"; il servizio religioso; oppure "liturgia", "diaconia". E' forte l'immagine di Dio Signore, cioè padrone, fino all'aulico "onnipotente" del IV secolo, dominatore, sovrano.

L'uomo è servo di Dio quando fa da tramite: Abramo, chiamato solo due volte "philos", è invece il "servo" di Dio per eccellenza, inteso come il "delegato di fiducia per un compito". Si arriva così alla presentazione di Israele come il servo del Signore, incaricato del compito di annunciare la giustizia ai popoli, e alla figura di Gesù come "il Servo di Dio". A questo linguaggio si ispira Paolo quando si presenta come il servo del Signore Gesù.

Oggi, quando diciamo Signore, non pensiamo più al rapporto padronale, ma al Trascendente, all'Essere infinito, piuttosto che non alle risonanze sociali del Termine; del resto è ormai cancellata l'idea di essere servo dipendente, al servizio del tempio, mentre queste idee sono presenti nel linguaggio biblico, e avvertiamo la difficoltà del rapporto anche con altre parole che dominano la tradizione religiosa: Dio Re, Dio Giudice, Dio Eroe, Dio Comandante, Dio che guida l'esercito, Dio pastore, ecc. Abbiamo perduto il contesto in cui il linguaggio è nato; anche se facciamo degli sforzi, non ci evoca più quello che veramente c'è dietro a queste esperienze sociali proiettate ad esprimere il rapporto con Dio, ed è quello che cercheremo di fare ora.

Cominciamo con Dio Re, che è l'appellativo più diffuso, anche se "Regno di Dio" evoca una realtà simbolica, utopica, di piena pace, vita e felicità (infatti il quarto evangelo ha la parola Vita), piuttosto che non un Dio Re, che siede sul trono, cioè il personaggio più importante che, in una società piramidale, sta al vertice di tutto, che controlla ogni cosa, con la sua corte di angeli e di figli di Dio.

In quanto Re Dio è Signore e Giudice: ma, leggendo il Nuovo Testamento, quando troviamo questo Dio che giudicherà e metterà gli uni a destra, gli altri a sinistra, e darà premi e castighi, viene ovviamente il sospetto che sia un linguaggio simbolico. Non che non sia reale, ma non si tratta della realtà che possiamo immaginare noi per quanto sappiamo dai giudizi umani.

Quando i profeti, nella Bibbia, dicono "Dio giudice" sono coscienti di usare una parabola; credo invece che molti cristiani, oggi, non si rendano conto di questo, cioè che sono coscientemente proiettati su Dio gli schemi del giudizio umano.

In cosa consisterà il giudizio di Dio, lo sa solo lui; invece è possibile che immaginare premio e castigo, buoni e cattivi, sia soltanto un modo per giustificare il nostro schematismo sociale. Eppure questa immagine del processo ha un grosso ruolo nell'immagine di Dio e domina la morale conseguente, con tutti i vari giudizi pronunciati in nome di Dio da uomini che, naturalmente, si sentono giusti.

Si arriva persino a contrapporre Inferno e Paradiso come se fossero sullo stesso piano, dimenticando che Dio vuole la vita, e il suo giudizio

non può essere come quello umano: perlomeno bisogna rendersi conto che Egli, se vuole positivamente il Paradiso, non vuole positivamente l'Inferno. La sua giustizia è fatta di misericordia, non è una spartizione: è una giustizia che perdona, come scoprirà Lutero leggendo i Salmi.

Così è proiettato in Dio anche lo schema del Dio Comandante, cioè non si possono perdere le guerre, visto che il suo Regno è universale.

La figura del Dio guerriero si trova a partire dall'Esodo: leggo, al capitolo 15, nella forma poetica più antica dell'Esodo "voglio cantare in onore del Signore poiché ha mirabilmente trionfato, ha gettato in mare cavallo e cavalieri... il Signore prode in guerra si chiama Signore... i combattenti scelti furono sommersi nel Mar Rosso! Il Dio comandante vittorioso appare con l'atto fondante dell'uscita alla libertà e, poi, dell'ingresso nella Terra: qui gli episodi belli ci si sprecano, e tutte le leggi di guerra sono fatte in nome di Dio. Ora voi sapete quali conseguenze ha avuto questa immagine, in venti secoli di storia religiosa ebraica e, soprattutto, cristiana: quando si è voluto giustificare il Sacro Romano Impero si è andati all'Antico Testamento - il Nuovo, col suo Re da burla finito come un criminale non dava appigli - a Davide, alle gerarchie dei sacerdoti.

Questa considerazione non è solo un passatempo filologico: in tutta la storia dell'umanità si sono avuti massacri fatti in nome di Dio, anzi, del Dio che giustifica e dà sicurezza. Il re di cui parla invece Giovanni nel Vangelo diventa veramente re sulla Croce; se giudica, lo fa entrando nella storia dei condannati.

Tre secoli dopo, però, si dimentica che i cristiani non devono illudersi di avere un comandante: le cose sono cambiate, e si è persa la conoscenza storica oggettiva di Gesù, che pure è re, è giudice, è combattente, ma in modo alternativo senza nulla a che fare con gli schemi terrestri; nell'Apocalisse un'immagine bellica c'è (cap. 19), ma per sradicare il male, non per giustificare l'uccisione degli uomini.

Giustificate pure la guerra con la necessità dell'istinto di violenza o degli interessi economici, ma non disturbate l'immagine del Crocifisso. Non ci sia nessuna ambiguità: il Dio cristiano non può in alcun modo essere copertura di violenza.

Egli è Re, potente, vittorioso, ma dalla Croce, non su un tavolo ad accusare qualcuno.

Innocua è l'immagine del Dio pastore: innocua perché non la comprendiamo nel suo significato pieno di valenza positiva. Pastore è colui che protegge, guida, assicura il cibo, si fa carico dei problemi della comunità: i re orientali sono chiamati pastori.

E' un equivalente di "padre": è noto l'attacco del salmo 23: "Jahve: il Signore, pastore mio". Questa immagine viene proiettata sul Messia, il re ideale: sarà un pastore Davide e, nel Nuovo Testamento, Gesù dice: "sono il pastore vero", e dà la vita per la comunità. E' attraverso questa categoria che Gesù cerca di interpretare la sua morte: il Gesù storico parla del suo popolo come di un gregge sbandato e tradi

to dai cani, pecore che errano senza pastore stanche, sfinite. E' della comunità dei poveri, dei malati, dei peccatori, dei bambini, e delle donne che Gesù si fa carico, con la parabola del Dio sollecito buon pastore, gioioso di ritrovare la pecora sbandata dopo averla cercata. E' un'immagine molto bella e piena di significati: purtroppo nella nostra cultura è meno presente di quella del Dio giudice del linguaggio morale, o del Dio combattente del linguaggio sociale. Eppure "la pace è alla radice delle religioni", come è intitolato l'incontro fatto in Trastevere, a Roma: la pace, la vita, il benessere, la felicità stanno alla base del rapporto giusto con Dio; una autentica religione è anche radice di pace, ma il problema è che la religione è sempre vissuta dentro un cammino storico ambivalente.

LE RELAZIONI COSMICHE

Ultimo punto, il linguaggio simbolico ripreso dall'antropologia e della cosmologia: partirei da un testo chiave dell'antropologia biblica, da tenere sempre presente in caso di dubbi: qui sono recuperate anche le donne, ed è posto all'inizio della Bibbia, come una chiave musicale. E' una specie di Salmo in prosa: il canto della Creazione, la prima pagina della Genesi. "Dio disse: facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza, e domini sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo... Dio creò l'uomo a sua immagine, ad immagine di Dio li creò, maschio e femmina li creò". Notate il triplice "creò" con il recupero delle due dimensioni dell'essere umano in modo perfettamente paritetico, non separato o contrapposto. L'immagine completa di Dio è al maschile e al femminile; questo essere è il suo delegato, il suo amministratore, incaricato di coltivare e custodire, non di dominare: non si tratta di dominare, ma di abitare, di entrare nella terra.

Dunque il linguaggio religioso della Bibbia è maturato in una antropologia armonica, in cui il materiale, il corporale non è avvertito come contrario a Dio, come avverrà da S. Agostino in poi, ma con il noe-platonismo che separa l'anima, innanziata verso Dio, dal corpo, un peso che ci impedisce di rivolgerci a Dio. Nel linguaggio biblico si parla di Dio con il corpo: c'è un'unità, espressa da termini che indicano sempre l'uomo nella sua totalità: "carne" è tutto l'uomo, compresa l'anima, fragile ma completa; l'altra parola, RUAH, spirito, è tutto l'uomo, anche nella sua dimensione corporea, poiché significa anche "forza", che non si contrappone alla fragilità della carne, ma costituisce l'altro aspetto della totalità. Ruah è l'interiorità nel rapporto con Dio, "carne" indicava l'uomo nel suo aspetto esterno. La dualità è una caratteristica greca per esprimere la contraddizione, la tensione che c'è nell'uomo; tensione e contraddizione che sono state introdotte impropriamente nel linguaggio religioso. "La mia carne anela al Signore": l'incontro con Dio è totale, e solo nel complesso biblico si capisce che, nell'incontro finale, anche la carne è recuperata: la resurrezione.

Il sangue, i reni, i visceri: Dio "scruta i reni", profondamente, non "la mente"; scruta il cuore, ma non in quanto sede dei sentimenti, ma anche dell'intelligenza, della volontà, della decisione del rapporto con Dio vissuto nella sua carnale relazione. Viene censurato il fegato, poichè era strumento di consultazione del futuro, secondo un preciso codice di oroscopia delle religioni orientali. Si giura toccando i genitali, con un pudore ed un rispetto del corpo che non ha niente a che vedere con la censura moralistica introdotta da noi. Lasciamo la lingua, la bocca, gli occhi, le mani: citiamo soltanto un passo, Isaia 6,6 "Di, va' e riferisci a questo popolo, ascoltate pure ma senza comprendere, osservate pure ma senza conoscere, rendi insensibile il cuore di questo popolo, fallo duro d'orecchi, acceca gli occhi, e non vedano cogli occhi, nè odano con gli orecchi, nè comprendano col cuore, nè si converta in modo di essere guarito". La radice del rapporto con Dio è il cuore, inteso come concentrazione della persona nella sua globalità, dall'intelligenza agli affetti; il cuore si esprime con gli occhi, l'ascolto, l'attenzione sono degli orecchi, il corpo è il modo per vivere il rapporto con Dio, lo spirito è nella relazione, non è un distillato dell'essere umano, inodore e insapore.

Per quanto riguarda la cosmologia, l'essere umano, come abbiamo visto, abita la terra insieme agli altri viventi, e tutta la realtà è in rapporto con Dio: i monti, il cielo, la città: la preghiera non avviene al chiuso, ma coinvolgendo tutto il cosmo, compreso il mondo degli animali, che un'antropologia ripiegata su se stessa ha fatto dimenticare. La Bibbia è ricca di metafore animali e vegetali anche per esprimere il rapporto con Dio: il pino, la vigna, l'aquila, fanno capire che il linguaggio religioso è stato elaborato da una umanità che coinvolgeva tutto in Dio. Certo per noi è problematico, in un mondo di lamiera, cemento e circuiti integrati, vivere sentendoci parenti del mondo vegetale e animale: l'ecologia non è un recupero nostalgico del passato, ma, secondo me, è un punto vitale dell'esperienza religiosa per una immersione nel mondo cosmico e dei viventi.

Per quanto riguarda il ritmo del lavoro e delle esperienze, il dolore, la morte, occorre trovare un linguaggio di Dio e un rapporto con la malattia non come un incidente di percorso da deferire all'esperto, ma occasione per scoprire dimensioni nuove dell'esistenza: non è malata una parte, ma sono malato io. E' centrale il problema del rapporto col mondo fisico, con la malattia, con la vecchiaia, con il lavoro, tutte cose che devono essere considerate come nostre, parte del nostro ritmo, per ritrovare un linguaggio religioso, per parlare di Dio. Dio è dentro a queste esperienze: non serve, per accostarsi ai salmi, sapere che cosa vuol dire aggressività, che bufali vuol dire forza, che monte vuol dire eccelso, che cielo è luce, ma è il nostro rapporto con queste cose che deve cambiare. C'è una difficoltà del pregare perchè l'essere umano è estraneo alle relazioni vere, con se, con gli altri e col mondo: finchè non sono vere queste relazioni, la preghiera è falsa, perchè il rapporto con Dio si può vivere solo in questa globalità armonica.

Vorrei dimostrare che il problema della nostra identità davanti a Dio viene messa in discussione quando comprendiamo la realtà che sta dietro al linguaggio religioso.

E' la qualità delle relazioni che abbiamo che stabilisce se il nostro parlare a Dio è vero. Dio esiste: è una formula vera o falsa? Non c'è una verità logica, matematica, grammaticale, ma la verità di una vita, dei rapporti che si hanno.

D I B A T T I T O

Domanda: Pongo un mio problema personale: io non riesco a pregare in chiesa, lo trovo un luogo falso, brutto.

Risposta:

Occorrerebbe aprire il capitolo su "linguaggio religioso come forma plastica", partendo dalla struttura dello spazio. Provate a partire dalla piccola sala di Troade o di Corinto, nel caso di Gaio, dove si faceva la cena, probabilmente su una stuoia. Tutti per terra. Intanto il contatto con la terra, che non abbiamo più, col cibo che è centrale; si arriva all'aula della basilica romana, poi si è aggiunta l'immagine del tempio, con l'ara del sacrificio, cioè la sovrapposizione di uno schema pagano, via via trasformato. Lo spazio influenza la nostra vita e il nostro linguaggio al pari delle esperienze effettive: per noi, fin da piccoli, il luogo di Dio è la Chiesa, e si corre il rischio di identificare anche Dio con le immagini degli affreschi e dei quadri... C'è il fatto che dalla Bibbia si sono prese ispirazioni per costruire lo spazio della Chiesa: l'idea del tempio, le aule, il presbiterio transennato.

Domanda: Lei ha citato il passo "Dio li creò maschio e femmina". Perchè nelle celebrazioni ufficiali c'è sempre l'altro, "Dio tolse la costola all'uomo...".

Risposta:

Questo secondo testo, più antico, è chiaramente gerarchico: all'uomo viene presentata la donna perchè non trovava un corrispondente nel mondo animale. C'è una subordinazione. Questo testo servirà ai rabbini e a Paolo per dire che la donna deve, se non stare sottomessa, riconoscere la diversità: chi è stato creato prima è più importante. Tuttavia Paolo ha un'intuizione cristiana: nella fede in Gesù non c'è l'uomo senza la donna, perchè l'uomo nasce dalla donna: non c'è l'uno senza l'altro, c'è una reciprocità nella diversità.

Domanda: Lei ha citato la parabola del pastore che lascia il gregge per cercare la pecora smarrita. Io avevo letto che a quel tempo questo sarebbe stato un comportamento del tutto anomalo. C'è anche qui il rovesciamento del volto di Dio di cui si parlava?

Risposta:

Il linguaggio delle parabole è il più raffinato, poiché parte dalle esperienze umane per leggere in trasparenza l'esperienza di Dio. Gesù è geniale in questo: anche i miracoli andrebbero visti come gesti di comunicazione, non solo di azione: sono parabole in azione specie quando guarisce gli occhi, quando reintegra una persona nella sua dignità. L'esperienza normale del pastore e delle pecore viene, ad un certo punto, portata al limite della tensione per far apparire la novità di Dio: non si tratta allora dell'esperienza umana così com'è, ma è come esaltata, portata ad un livello in cui si comprende che "c'è l'altro". Anche la parabola del padre che accoglie il figlio non è prassi normale: un padre permissivo al punto da suscitare la reazione del figlio buono sarebbe considerato matto. La parabola è una tecnica per portare gli interlocutori nella prospettiva del parabolista senza che se ne accorgano, e quando sono dentro devono decidere con chi stare. La parabola non è una favola, ma l'arte di parlare di Dio utilizzando le esperienze umane: il rapporto con Dio viene messo in discussione mettendo in discussione l'esperienza comune, in modo che questo fosse perfettamente comprensibile. E lo era, visto che si sono resi conto che Gesù andava eliminato: i suoi discorsi erano operativi, non erano disquisizioni.

Domanda: Si capisce da quanto abbiamo detto che non esiste "un" modo per parlare di Dio, ma una pluralità di esperienze, di linguaggi, di termini.

In questa varietà, si può però ritrovare un binario privilegiato, che sembri esprimere meglio la realtà di Dio, soprattutto nel Nuovo Testamento?

Risposta:

Credo di sì: sono i termini di "padre" - di "pastore". "Signore", oltre che aver perso i connotati sociali, è termine più distaccato, non esprime la reciprocità del rapporto, è diventato presto "onnipotente". Nella Bibbia in generale sono privilegiati i termini che traducevano la solidarietà e l'impegno di Dio, poiché l'esperienza fondamentali sono l'Esodo, l'Alleanza, e il dono di Gesù. Per noi, sono invece più evocativi i termini di amico, di sposo, perché sentiamo privilegiata una relazione di amore, che fonda la libertà nella gratuità. Amore, libertà e gratuità restano comunque termini vuoti, se non se ne fa esperienza. E non si può parlare di Dio se non si è liberi, poiché la vita è la linea delle relazioni, non un dato biologico.

E' difficile parlare del Dio biblico senza questi termini - libertà, amore - che sono, tra l'altro, quelli che più lo distinguono da altre religioni: ad esempio il Dio dei musulmani, che pure è "cugino", è molto più lontano e dominatore, non c'è l'idea dell'incarnazione e del dono gratuito dell'amore (anche se le Sure cominciano con "Dio misericordioso e fedele") o della libertà, sotto tutti gli aspetti.

Altri percorsi - della vita, della Trascendenza, dell'Essere - non sono per questo meno veri: ognuna di esse, la nostra compresa, è solo un apporto alla ricerca corale dell'umanità. Senza la croce, il Dio "guerriero" è terribile, ed è rimasto, nella storia, nonostante la Croce: la croce è il punto luminoso, ma come vertice dell'amore liberante, non come esaltazione della sofferenza, altrimenti diventa un linguaggio perverso per giustificare debolezze e vittimismo.

Domanda: Dunque anche all'interno della Bibbia si tratta di fare una scelta, non di conciliare elementi eterogenei.

Risposta:

Certo: il Dio vittorioso è un valore, ma questo non può giustificare la violenza. René Girard ha voluto dimostrare che la Bibbia è l'unica esperienza religiosa non utilizzata in funzione della violenza distruttiva: dunque occorre rileggere criticamente le esperienze del Dio bellico.

Domanda: La terminologia che lei ha citato mi sembra tutta molto relativa, legata all'uomo che l'ha prodotta. Forse l'espressione più alta per definire Dio è "Dio è amore".

Risposta:

Ma cos'è "amore"? Si può dire "l'amore è Dio"?

Domanda: No.

Risposta:

Giovanni dice "noi abbiamo conosciuto l'amore perché Dio ha mandato suo figlio come vittima". L'amore è dunque tutt'altro che un possesso; Paolo dà 15 qualifiche all'amore, per concludere, che il linguaggio religioso della Teologia è roba da bambini, e un giorno resterà solo l'amore, che "è un frammento di Dio nel mondo". Ma anche in nome dell'amore si possono commettere ingiustizie. E' vero amore quello che porta a sacrificare un figlio?

Domanda: Se è l'amore di Dio...

Risposta:

Ma l'amore di Dio noi possiamo intuirlo solo attraverso l'amore umano. Dio nessuno l'ha mai incontrato, e nemmeno Gesù, tra noi, qualcuno l'ha visto: si incontra sempre di riflesso, nelle persone che vogliono bene.